

“Parleranno le tempeste”, una poesia di Janet Frame (1924-2004)

Parleranno le tempeste, di loro puoi fidarti. Sulla sabbia il vento e la marea scrivono bollettini di sconfitta, gusci imperfetti presso il memoriale liscio d' alberi d'altura, alghe, uccello lacero, rasoio affilato, corno d'ariete, conchiglia.

Dacci le notizie, dicono gli asceti leggendo e rileggendo dieci miglia di spiaggia; tra gusci vuoti, guarda, bruciano nella stampa del sale, storie d'inondazione: come abbandonai casa e famiglia.

Rasoio: come tagliai la gola alla luce del sole. Corno d'ariete: come caricai danzando alla luce lanosa del sole.

Conchiglia: come la mia vita salpò su un'oscura marea.

(a cura di F. Benocci ed E. Bello)

La poesia canta le rovine del tempo. Esattamente come la bufera. **John Keats**, intorno al 1817, mette in versi “il mare del tempo”, “cinque anni di bassa marea... lunghe ore di sabbia invano scorrente” per raffigurare concretamente **dolcezza che vanno oltre i sensi**, percezioni fisiche e insieme mentali, dove la “splendida rete” è quella della “dolorosa gioia d'amore”.

Montale, nella sua *Bufera* convoca in una “eternità d'istante” una “nube di capelli”, corporea come fisiche sono la guancia e le labbra nei versi di Keats. **Janet Frame**, anche lei, e in un suo modo sublime, vive quei lampi e quegli schianti che furono anche di Montale e di Keats, senza saperlo o sapendolo non importa, continua il canto **Emily Dickinson** che attribuisce pensieri agli oggetti e ovunque ascolta, ma è lei, soltanto lei, Janet, che vive le sue “storie di inondazione”, che sente il mondo venirle addosso, e i gusci vuoti che si riempiono di quella sabbia che sta nella clessidra che continua a svuotarsi.

Il tempo divora le sue dolcezze - “*devour its sweets*”, scriveva Keats, entra come ragione di tutto in questa poesia che illumina una autobiografia piena di dolore e di abbandoni. Tutto dinanzi al mare è relitto, è guasto, è “ciarpame infranto” (dice lei in un'altra poesia), è immenso abbandono e la luce del sole, quasi artificiale come quella di un film, rende spietata la verità infelice, inonda davvero senza nulla tralasciare. Inonda me, dice Janet, e mi lascia sospesa e pronta a salpare.

Se la poesia riuscirà a salvare, sarà grazie al **linguaggio immaginifico**, quello della follia, del sogno, dell'infanzia, del sentimento, della perdita di controllo e dell'urlo; la poesia avrà la forza e insieme la dolcezza di rappresentare, di segnare e, sì, di dare notizie raffigurando

“Parleranno le tempeste”, una poesia di Janet Frame (1924-2004)

a suo modo. Ascetica anche perché estranea al divenire, ininfluente nei confronti degli accadimenti e delle sentenze che il mondo vorrebbe eseguire.

Poesia sempre come quell'angelo seduto a tavola, cantato da lei, una specie speciale di **Emmaus del poeta** dove il divino ti conosce ma tu fai fatica ad accettarlo. L'esilio e il trionfo, invece, li accetterai, grazie al linguaggio, “ai lunghi tuoni” e ai “suoni di cristallo” di quella bufera del poeta ligure, e ai “rasoi affilati” di questa voce neozelandese e della incantevole, inquietante illusione che si cela tra questi versi, tra le voci delle tempeste.

[di Gianpaolo Caprettini]